

delle autorità tradizionali, preoccupato di conciliare Agostino con Aristotele, che propone le proprie vedute con fermezza, convinto della solidità degli argomenti sottoposti al lettore, ma alieno da ogni asprezza polemica.

Detto questo però la questione non è risolta. Nella « Responsio » inviata ai Maestri che avevano censurato le sue dottrine, l'Olivi faceva notare che egli nelle sue lezioni scolastiche si era sempre attenuto alle opinioni comuni; e si era limitato ad esporre e difendere ampiamente le sue opinioni personali, oggetto della loro censura, solo in scritti privati, divulgati contro la sua volontà¹.

Tenuto conto di questi dati c'era da aspettarsi che un giorno o l'altro dai fondi di manoscritti delle Biblioteche venisse alla luce un Commento oliviano sulle Sentenze molto diverso nel tono e nello stile da quello noto come *Summa quaestionum super sententias*, Commento che fece tanto rumore fra i contemporanei dell'Olivi e a cui è rivolta di preferenza l'attenzione degli studiosi.

Oggi sappiamo che di fatto l'Olivi è anche autore di un Commento sulle Sentenze, molto più breve e molto più ligio ai canoni tradizionali di quello che conoscevamo.

È il Commento a cui appartengono il gruppo di « quaestiones » rintracciate dal P. Doucet, conservate nei codici 637, 1540, 2094 della Biblioteca dell'Università di Padova.

Si tratta, com'è noto, di 113 questioni, estratte in massima parte dal commento al IV libro delle Sentenze, relative a problemi di teologia morale, e tutt'ora inedite.

Ebbene, il confronto, cui accennavo, e che forse ci permetterà di raccogliere elementi decisivi per risolvere il problema: — Pietro de Trabibus è un discepolo dell'Olivi o è l'Olivi prima maniera? — deve essere condotto soprattutto sul Commento scoperto dal Doucet, Commento che quasi sicuramente rispecchia le lezioni impartite dall'Olivi nello Studio francescano di Parigi agli inizi della sua carriera scolastica.

Mi risulta che un altro giovane studioso, il P. Hildebot Huning o.f.m., dell'Università di Lovanio, ha in preparazione uno studio molto più ampio di quello del P. Di Noto sulla teologia naturale di Pietro de Trabibus.

Mi auguro che il P. Huning sia in grado di offrirci nuovi contributi anche per risolvere il problema storico, su cui ci siamo soffermati, problema che per ovvie ragioni mi pare pregiudiziale per una esatta interpretazione del pensiero di Pietro de Trabibus.

EFREM BETTONI

¹ Cfr. E. BETTONI, *Le dottrine filosofiche di Pier di Giovanni Olivi*, Milano 1960, pp. 37-39.

BATTISTA MONDIN, *The Principle of Analogy in Protestant and Catholic Theology (Il principio dell'analogia nella teologia protestante e cattolica)*, L'Aja, Nijhoff ed., 1963. Un volume di pp. XII-190.

Negli ultimi anni si è venuto creando — felicemente — un clima di reciproco interessamento e di maggiore vicendevole comprensione fra teologi cattolici e protestanti; un clima di « dialogo », come si ama dire oggi. Il « movimento ecumenico » sta riscuotendo sempre più viva attenzione e fervida adesione sia da parte protestante che da parte cattolica. L'uso del termine « dialogo » è alquanto significativo. Un tempo si parlava piuttosto di « controversia ». La realtà è press'a poco la stessa, ma il modo, l'atteggiamento è assai mutato. Si tratta tuttavia sempre di un confronto fra due opposti sistemi teologici, fra due diverse concezioni del Cristianesimo. Ebbene, in ogni « dialogo » di questo tipo, in ogni discussione, occorre assolutamente che esista fra le due parti un punto di partenza comune. Ogni divergenza presuppone una convergenza. È impossibile non trovarsi d'accordo su qualche cosa senza es-

sere d'accordo su qualche cosa d'altro. Nel dialogo ecumenico è assolutamente necessario scoprire e valorizzare questo terreno comune.

L'opera di Battista Mondin è esattamente un'opera di ricerca in questo senso. L'A. si propone di analizzare e descrivere l'atteggiamento della teologia cattolica e protestante nei rapporti di una questione così fondamentale come la stessa possibilità umana di conoscere ciò che Dio veramente è, e il valore stesso del nostro linguaggio quando applicato a Dio. Si è trattato, praticamente, di esporre sinteticamente — dopo una attenta ricerca ed una critica accurata — che cosa i teologi cattolici e protestanti insegnino circa la possibilità e i mezzi di una espressione oggettivamente valida della conoscenza che l'uomo ha di Dio e circa la possibilità e la natura di questa stessa conoscenza. L'intento dell'opera è, nello stesso tempo e con uguale preoccupazione, storico e teorico.

L'argomento sembrerebbe troppo vasto ed impossibile a trattarsi adeguatamente nei ristretti limiti di un solo volume. I pericoli per simile genere di trattazione sono due: genericità e quindi superficialità per voler coprire un campo troppo vasto, oppure arbitraria generalizzazione partendo dall'analisi di soli pochi punti toccati. Il Mondin ha felicemente e brillantemente evitato entrambi i pericoli attraverso un doppio accorgimento: l'approfondimento della dottrina degli *autori più rappresentativi e autorevoli* in campo sia cattolico che protestante, e l'uso di utilissimi « anelli di congiunzione » fra le diverse parti, costituiti da sintesi storiche che consentono una visione panoramica di tutta la storia dell'argomento e della sua attuale situazione. L'opera così concepita evita, quindi, il doppio pericolo della genericità e della generalizzazione. Non solo, ma riporta il doppio vantaggio della *completezza* e della *profondità*, così da giustificare ampiamente il titolo e da costituire un vero apporto originale al campo della ricerca filosofica. Il lettore si trova così introdotto esaurientemente in una questione della massima importanza sia per la filosofia che per la teologia: il valore e l'uso della conoscenza e del linguaggio umani applicati a Dio.

Per il campo cattolico, il Mondin ha scelto naturalmente come autore rappresentativo e comunemente accettato, S. Tommaso. La posizione dei teologi cattolici sull'argomento in questione, si rifà generalmente all'insegnamento dell'Aquinate dilucidandone e sviluppandone il contenuto. Ebbene, per S. Tommaso, e quindi in genere per i teologi cattolici, lo strumento di cui l'uomo dispone per conoscere veramente e realmente Dio e per parlarne validamente è il principio dell'*analogia dell'essere*. Dopo una attenta e minuziosa analisi dei testi più espressivi scelti da tutte le opere del S. Dottore, e dopo una critica efficace e conclusiva della divisa gaetaniana dell'analogia, l'A. propone una nuova divisione che sembra costituire un vero apporto originale a questo capitolo della metafisica tomistica. Particolarmente degna di nota è la rivendicazione, fatta dall'A., del ruolo teologico esercitato nel genuino pensiero tomista dall'*analogia di attribuzione intrinseca unius ad alterum*, quale esiste fra Dio e la creatura in quanto — rispettivamente — causa ed effetto.

Per il campo protestante l'A. esamina principalmente il pensiero di Lutero e Calvino (ricostruendo dai loro scritti la loro posizione sull'argomento), di Quenstedt e Kierkegaard, ma si sofferma soprattutto sulla dottrina dei due teologi più rappresentativi del protestantesimo contemporaneo: Tillich e Barth. Lo studio del Tillich è particolarmente profondo ed esauriente. Innanzitutto l'A. (che ha il vantaggio di una conoscenza personale del teologo) espone la teoria tillichiana generale della natura del simbolismo e del suo ruolo nella scienza teologica. Approfondisce poi la funzione che il « principio di correlazione » svolge nella teologia di Paul Tillich. Il principio di correlazione è centrale nel pensiero di questo teologo. Per esso fede e ragione, storia e rivelazione, filosofia e teologia, uomo e Dio... sono reciprocamente condizionati, quasi, e costituiti. È in questo contesto e da queste premesse che può essere compreso il ruolo che Tillich assegna al simbolo come punto d'incontro fra Dio che si manifesta e la creatura che ne coglie la manifestazione, come strumento, quindi, di conoscenza di Dio da parte della mente umana.

Per Barth, invece, l'uomo raggiunge una conoscenza valida di Dio per mezzo dell'« analogia della fede ». Barth rigetta l'« analogia dell'essere » usata dagli scolastici senza però comprenderla a pieno, ma accomunandola, nella sua critica, all'uso razionalistico fatto di essa dai teologi teisti e « liberali » dei secoli XVIII e XIX. Solo attraverso un intervento di Dio (la « rivelazione ») il linguaggio umano può, secondo Barth, essere reso capace di esprimere la verità circa Dio. L'analogia dei nostri concetti e dei nostri termini che permette di includere nell'ambito dei medesimi la realtà divina non è un elemento strutturale della realtà creata, ma un arricchimento apportatole da Dio attraverso la rivelazione.

L'elemento comune nelle teorie del Tillich e del Barth, e, in verità, di tutte le interpretazioni protestanti, è la sfiducia tipicamente protestante nelle capacità naturali dell'uomo decaduto. A prescindere da un nuovo intervento divino, l'uomo si trova, secondo la dottrina protestante, privo di uno strumento naturale adeguato per una conoscenza oggettivamente valida e vera della realtà divina. L'enorme problema è di riuscire a stabilire se e come i deboli concetti e le deboli parole umane siano capaci di contenere nel loro tenue involucro creato la creatura e il Creatore, il finito e l'Infinito, l'umano e il Divino. Nella concezione della filosofia classica aristotelico-tomistica le parole, i concetti, le cose create, per quanto fragili e piccole siano, *sono*, hanno un essere che, pur chiudendo e limitando (de-finendo) la loro realtà, si apre sull'infinito. È il doppio volto della creatura ad essa ugualmente essenziale: il suo essere essenzialmente finita e il suo dipendere essenzialmente dall'infinito. Come il doppio lato, convesso e concavo, della stessa superficie sferica. Non minore è l'altro problema: quello di riuscire a salvaguardare contemporaneamente l'immanenza e la trascendenza di Dio nel concepire ed esprimere verbalmente quella realtà che non può essere Dio ma che neppure può essere senza di Lui. Si tratta insomma di affrontare a fondo il problema della natura, del senso, del valore del linguaggio teologico. A questo formidabile problema l'A. dedica l'ultimo capitolo dell'opera. In esso dapprima confronta le posizioni di S. Tommaso, Tillich e Barth e poi espone concisamente l'atteggiamento della moderna analisi linguistica circa le possibilità di un valore trascendentale del linguaggio umano. L'opera termina con una riflessione sul « senso misterioso del linguaggio teologico ».

La divergenza fra teologi protestanti e cattolici sta soprattutto nella negazione da parte dei primi di un valore intrinseco e naturalmente valido del nostro linguaggio teologico, valore che viene invece affermato dai teologi cattolici. La convergenza necessaria per tale divergenza sta nella comune ammissione della *capacità* del linguaggio umano di assumere un senso teologico oggettivamente valido. Entrambe le posizioni sottolineano la trascendenza di Dio. Solo la posizione cattolica ne salva sufficientemente anche l'immanenza.

L'opera del Mondin ha il merito di aver messo a fuoco uno dei punti centrali e fondamentali che devono interessare il dialogo ecumenico. Inoltre va sottolineato l'aspetto critico della esposizione storica fatta dall'A., che, ad ogni occasione, analizza e giudica le teorie riportate, e il pregio di unitarietà, nonostante la natura storico-teorica dell'esposizione, che va riconosciuta all'opera del Mondin. Quest'opera è cosa per cui molti filosofi e la stessa filosofia gli saranno grati.

FRANCO SOTTOCORNOLO

ANGELO PUPI, *Alla soglia dell'età romantica*, Milano, Vita e Pensiero, 1962. Un volume di pp. 306.

La letteratura sullo *Spinozastreit*, e, in rapporto ad esso, sullo Jacobi in particolare, è certo cospicua e ricca di studi di elevato livello. Il lavoro di Angelo Pupi si inserisce in questa letteratura in modo assai degno, fornendo contributi originali, presentati in uno stile brillante, il quale, nella rigorosità e ricchezza della documentazione, riesce a risultati di vivacità positiva ben lontani da ogni pesantezza accademica.